

Federico Caramadre Ronconi

LE JARDIN DE LUTÈCE

Racconto tratto da "La dance de l'araignée"; 1995

<http://www.federicocaramadre.com/libri/>

Le jardin de Lutèce

Il plumbeo manto, avvolto di stoffe rosate, di velluti viola e di perlacei broccati, grondava incessante sudore di stelle. Il tramonto era più lento a coprire il volo di corvi sul bosco di aceri e platani e ippocastani e faggi del cimitero intitolato al gesuita père Lachaise che a distendersi sulla immobile vegetazione del Pincio affacciato a protezione della grossa e rumorosa piazza sottostante della Roma capitolina e vie adiacenti.

Più a Nord, ancora più a Nord e non avrebbe fatto mai notte. Oppure non sarebbe stato mai definitivamente giorno.

Il sole di mezzanotte.

Wolfi, il gatto austriaco del mio ospite parigino, solitamente al telefono in discussione con una nera della Guinea africana, figlio di una irlandese e di un marocchino stabilitisi in Normandia e innamorato di una ragazza della Guinea Conakry, mi osservava con ostinazione serrando di quando in quando le grosse palpebre con elegante noncuranza, così abituato a estranee presenze nel suo piccolo dominio, così indifferente alle alterità dei suoi coinquilini. Sembrava accorgersi della mia presenza solo verso l'aurora quando, immancabilmente, mi destavo nervoso con l'ingombro di lasciar andare i liquidi accumulatisi dalla sera precedente per poter finalmente tornare ad annullarmi sul mio cuscino. Solo allora, liberato dalle eccedenze del tè alla menta e rinfrancato dal gâteau al cioccolato, potevo udire il suo miagolio famelico curioso ed incessante. Solo allora, stordito, potevo avere la sensazione di essere utile e ne-

cessariamente presente ma Wolfi, nel pasto cui con voluttà sembrava concedersi, non avrebbe distinto altre mani dalle mie.

Pensavo di sovente, nel giornaliero peregrinare da una stazione metrò all'altra, o vagabondando tra i due piani del treno di latta delle linee R.E.R., alla vita di quel gatto scandita e celebrata tra otto porte di cui quattro a lui interdette e due senza alcun interesse. Una vita giocata in una scatola di legno e mattoni che mi scorreva davanti come un film, a me, inscatolato tra i corridoi delle *correspondances* e le scale mobili, alcuni *interdits*, altre senza alcun interesse.

La stazione di Père Lachaise, crocevia giallo di sole al vecchio neon delle linee metrò sei e tre, non tardò a presentarsi attraverso il finestrino da cui osservavo fisso seduto per ozio, come ero uso fare, sullo strapontin, e la discesa di un nutrito gruppo di giovani per lo più vestiti di nero e pellami, con i capelli lunghi e poco curati, mi diede conferma che ero giunto alla conclusione del breve viaggio sotterraneo. Rimasi un poco nel tunnel della stazione per incrociare sguardi che non avrei più incontrato mentre la penombra delle scale d'accesso ai binari lasciava luccicare il freddo metallo di un'asta zoppicante, carica del peso di un clochard di cui tacerò la menomazione fisica, bisunto e lento nel suo approssimarsi alla parete dove un canaletto lungomuro, colmo di acqua corrente, avrebbe trasportato chissadove le feci di quel barbone così assurdo e libero di spogliarsi tra la folla finto indifferente e di gridare lentamente e gemere accovacciato di voce sommessa il suo sforzo.

All'aperto non trovai molta più luce. Una scia mista di bagliori gialli e bianchi mi disorientò oltremodo. Sedetti ai dieci gradi di un tavolo all'aperto di una brasserie che faceva angolo su di un crocevia rosso dal sole in declino dipinto di smog. La tenda lunga sulla testa bastava ad evitare che i miei pensieri prendessero acqua. Perché ero lì? Il luogo più romantico, più sinistro e il più visitato tra le terre dei Parisi, vecchio popolo a ridosso dell'antica città di Lutèce,

fondata dai condottieri romani, con tutti i suoi illustri ospiti dell'eternità, avrebbe pur suscitato in me qualche emozione. Era chiuso.

Solo allora, confuso dalle immagini nella memoria dell'odore acre e caldo del metrò, del caotico tintinnio delle stoviglie nei bistrot, delle grida sotterranee e delle nenie tra i corridoi delle stazioni, del vasto formicaio umano visibile dalla scalinata de La Grande Arche accompagnato dal rumore ovattato del traffico soffocato nel cemento, del suono avvolgente delle porte dei vagoni delle innumerevoli linee di talpa, dei moltissimi mimi, musicanti, poveri e questuanti ad ogni passo, dei tanti colori di queste genti, dell'aria sapida di zuppe e cipolla nelle trombe dalle scale di legno dei palazzi seri dalle innumerevoli combinazioni d'ingresso a piombo sulle strade di sassi dagli stretti trottoir di periferia continuamente innaffiati da un incessante rivolo d'acqua nucleare, dalle maestose piante incastonate con grate di ferro circolari all'elsa, dalle poetiche radici sulle cappelle del cimitero e dagli alberi nati nelle tombe divelte che mi venne in mente di inventare delle storie, verosimili fotografie della fantasia da spedire agli amici, idea di scrivere una serie di racconti che sapevo finalmente come iniziare, così.

www.federicocaramadre.com

www.federicocaramadre.it